

## «Siamo scappati dalla guerra, ora qualcuno ci aiuti»

**Pubblicato:** Venerdì 5 Agosto 2011



**Aliou** ha visto i soldati che uccidevano sua mamma: nei suoi occhi di ventenne la tristezza e la paura fanno capolino ad ogni sguardo. **Tony** di anni ne ha 24 e dopo quattro giorni di mare è arrivato sulle coste di Lampedusa, ma sua moglie ha perso il bambino che aveva in grembo: da due mesi non sa nulla di lei, ricoverata in ospedale a Palermo. **Patrick** ha 40 anni e quattro figli, lontanissimi, in Togo con la moglie e l'anziana madre. **Jérémy** ha 24 anni e quando si è trovato davanti alla scelta di imbracciare un'arma o partire, ha preso la via del mare. **Sono solo alcuni dei quarantatré profughi che hanno dovuto lasciare in fretta e furia la Libia dopo la guerra esplosa tra le fazioni legate a Gheddafi e i ribelli: sono ospitati all'hotel Plaza**, in via Sanvito a Varese, a pochi passi dal centro della città giardino. Vivono ospitati nella struttura grazie ad un accordo siglato tra la proprietà dell'albergo e la Prefettura: hanno vitto e alloggio, ma per il resto non possono praticamente fare nulla. Passano le giornate a guardare la televisione, a navigare su internet, chi può chiama a casa, qualcun altro va a pregare in moschea. **Li accudisce e li sgrida la signora Silvia, per tutti semplicemente "Mama"**, affiancata da un docilissimo pitbull femmina che si aggira per la hall dell'albergo, tra le gambe di questi ragazzoni sbalzati in una realtà che non è la loro e che nemmeno si sono cercati.

Vengono dal Ghana, dalla Costa d'Avorio, dal Burkina Faso, dal Gabon, dal Mali, dal Niger, dalla



**Nigeria. In Libia lavoravano tutti: chi faceva il manovale, chi l'autista, chi l'inserviente.** Hanno lasciato i propri Paesi d'origine per i più svariati motivi e sono stati costretti ad abbandonare anche Tripoli, sbattuti su una nave e arrivati in Italia senza sapere come e perché. **Quasi nessuno vuole rimanere nel nostro Paese: preferiscono la Francia, la Germania, il Nord Europa.** Vorrebbero poter lavorare, ma la legislazione non consente loro di avere un impiego fino a quando non verrà espletata la pratica di richiesta di asilo politico o riconosciuto lo status di rifugiato. **Non hanno soldi**, qualcuno si infila un auricolare nelle orecchie, difeso con le unghie dalle onde del mare e dai mille spostamenti da Lampedusa a Manduria, da Bari a Como, da Milano a Varese. Con il personale dell'albergo in questi due mesi di permanenza al Plaza si è instaurato un rapporto di condivisione e tolleranza reciproca: qualche testa calda c'è, ma nel complesso i problemi sono ridotti al

minimo. Qualche cliente è "fuggito" vedendo la hall "invasa" da questi ragazzi, ma nel complesso anche il rapporto con il resto degli ospiti del Plaza è buono. Avrebbero bisogno di vestiti, sapone, scarpe: generi di prima necessità che servono per le esigenze di ogni giorno. Qualcosa è stato loro fornito da alcune associazioni, altre le ha recuperate **Thierry Dieng, da sempre anima delle associazioni vicine ai migranti, che anche questa volta si è impegnato a titolo personale**, facendo da "mediatore culturale" e da tramite tra i profughi del Plaza e le istituzioni. Il loro desiderio principale è quello di sapere cosa sarà del loro futuro, avere più informazioni, più possibilità di capire cosa fare e come farlo.

Il rapporto con Varese e con i varesini è ad un livello embrionale: chiunque sia passato da via Sanvito in questi due mesi non può non averli notati, ma i contatti diretti sono pochi e sporadici. Qualcuno esce per andare a fare un giro in centro, altri **prendono la strada della moschea di via Giusti per la preghiera rituale del venerdì**. Chi osserva il Ramadan di giorno non mangia, ma si prepara la colazione dopo il tramonto, risistemando la cucina e la sala da pranzo. Tanti altri aspettano di poter riabbracciare la propria famiglia, in una sorta di limbo senza apparente via d'uscita.

[Redazione VareseNews](#)

[redazione@varesenews.it](mailto:redazione@varesenews.it)